



CALEIDOSCOPIO

Liceo Ginnasio M. Galdi

NUMERO UNICO — ANNO 1976

Redazione :

FRANCESCA ROMANA D'AMBROSIO

GABRIELE DI GIUSEPPE

Hanno collaborato :

MARCELLO DEL VECCHIO

IMMA METELLO

Si ringraziano il prof. Agnello Baldi, la prof.

Modesta Torre e il Direttore del Monte dei Paschi

di Siena per la loro gentile collaborazione.

La tradizione è una continuità storica di valori. Si può e si deve innovare, ma la stessa innovazione non avrebbe senso se non si confrontasse ogni momento con la tradizione. Il ripartire da zero ove fosse possibile sarebbe lo scandalo supremo della storia.

Queste premesse sono forse un pò forse sostenute e solenni, visto che intendo parlare di un semplice giornale scolastico, eppure non mi sembrano fuori luogo, specialmente pensando allo spirito con cui i giovani del nostro Liceo hanno voluto ridare smalto all'antica testata di «Caleidoscopio».

Devo forse ricordare di essere stato più di venti anni fa il fondatore del giornale insieme con Enrico Salsano ed altri liceali del tempo? Devo forse ricordare gli inizi pionieristici dell'impresa, l'entusiasmo di quei giorni? Storie vecchie, che probabilmente non interessano più nessuno. Mi sembra invece più rilevante l'entusiasmo dei giovani che, vincendo un diffuso disinteresse che purtroppo paralizza gran parte della nuova generazione, hanno aggiunto un altro anello alla tradizione del giornale liceale.

Ora, il problema è un altro, e ci riconduce al confronto di cui parlavo fra modernità e tradizione: cos'è oggi un giornale scolastico, cos'era un tempo, cosa dovrebbe essere?

In tempi meno calamitosi degli attuali, e quindi in un clima di maggiore distensione e di fiducia nelle

«magnifiche sorti e progressive», il giornale scolastico era soprattutto una kermesse di frizzi mordaci, di allusioni maliziose, di costruzioni maccheroniche, che facevano da contrappeso a gravi articoli di sapienza, di filologia, il tutto paternalisticamente accreditato dal complaciuto e bonario saluto del Preside.

Oggi tutto questo non è possibile: il taglio del giornale è e deve essere diverso: i giovani vivono più attivamente la vita e gli impegni civili, dibattono e si confrontano democraticamente, i rapporti coi docenti sono improntati ad una minore distanza reverenziale. Ne consegue che, pur restando inalterata la consueta festevolezza adolescenziale, condita magari dal patetico affacciarsi della poesia, il tono del tutto è più evoluto. Il giornale assolve una più delicata funzione. E' innanzitutto luogo ed occasione di un agire autonomo, è creazione di un gruppo di giovani che hanno assimilato, nella scuola e fuori della scuola, metodi e prospettive, hanno qualcosa da dire e lo vogliono dire senza che alcuno assegni il compito o decida dall'alto il programma.

E allora ben venga, io dico, un Caleidoscopio che del vecchio abbia la testata, del vecchio recuperi certi valori perenni di purezza, di entusiasmo, di idealità, ma che sia poi anche voce del nostro tempo, dei nostri giorni tormentati, da quali certo - proprio per opera dei giovani - scaturirà una nuova e più giusta società.

AGNELLO BALDI

Perchè la censura

Ormai sono anni che la subiamo, completamente impotenti. E' già da tempo che la libertà di espressione viene notevolmente limitata in una delle sue manifestazioni più attuali, più concrete e, forse, più pungenti da quest'organo dell'apparato statale. Parlo della censura cinematografica. Essa esiste da tanto, perchè mi sveglio solo adesso? Perchè quest'anno sono avvenuti due fatti importanti, che non potevano passare inosservati: altri due film sono stati colpiti dalla «longa manus» della censura. Non si è trattato, però, come era avvenuto in molti casi precedenti, di film commerciali e di scarso valore artistico, la cui eliminazione non sarebbe un danno irreparabile per la cinematografia. Questa volta la molla della censura è scattata nei confronti delle opere di due dei personaggi più autorevoli della nostra cinematografia: Bernardo Bertolucci e Pier Paolo Pasolini.

Il film di Bertolucci, l'ormai celebre «Ultimo tango a Parigi», ha terminato molto infelicamente la sua odissea di sequestri e dissequestri e, ad ormai tre anni dalla sua prima uscita è stata emessa la sentenza conclusiva: il film viene definitivamente sequestrato, tutte le copie in circolazione date al macero e, inoltre, vengono colpiti personalmente il produttore e l'autore del film... scandaloso.

Per quanto riguarda Pasolini il suo film, uscito postumo, vale a dire «Salo o le centoventi giornate di Sodoma» è stato anch'esso sequestrato una prima volta; poi sotto le pressioni degli ambienti della cultura e dell'opinione pubblica venne dissequestrato. In seguito, quando il film fu proiettato nelle sale milanesi il pretore della città ne ordinò il sequestro, da allora non più revocato.

A titolo di cronaca, il film di Pasolini voleva essere, in chiave metaforica, una rilettura dell'opera del marchese de Sade (autore di romanzi erotici in cui l'amore viene visto in modo deformato, sadico appunto) attraverso la quale l'autore, dietro le deviazioni del rapporto sessuale, e il dominio dell'uomo sulla donna, vuole rappresentare le aberrazioni del potere in generale e i metodi ai quali esso ricorre per dominare. Il fatto che sia stata vietata la programmazione delle opere di due tra le più importanti figure del nostro cinema e, nel caso di Pasolini, anche della nostra cultura in generale, è già un fatto importante.

Ma quello che voglio discutere non è l'obiettività del provvedimento di censura preso nei confronti dei due film, bensì l'istituzione della censura in sé. Perchè i film vengono censurati? Perchè vengono definiti diseducativi, perchè possono turbare la coscienza degli spettatori. Ma se esistono film diseducativi, essi non sono certo quelli pornografici (se di pornografia si può parlare nei casi di Pasolini e Bertolucci) che, oggi come oggi, non impressionano più nessuno, ma che anzi, al limite, potrebbero contribuire a far cadere certi tabù;

bensì quei film che hanno come unico scopo l'esaltazione della violenza, e che circolano indisturbati per tutti i circuiti d'Italia.

Quello che io ritengo assolutamente un controsenso (in questa nostra tanto osannata democrazia) è il fatto che sia un gruppo ristrettissimo di persone, a giudicare se un film può essere educativo o diseducativo. Questa non è democrazia, è, a voler essere buoni, un assurdo atteggiamento paternalistico. Nessuno ha chiesto a questi signori di fare da tutori a milioni di individui, tutti dotati di cervello e di facoltà di pensare, ma che invece vengono considerati più immaturi dei bambini. Un uomo dotato di autodeterminazione e di autonomia di giudizio è certo capace di discernere da solo il valore di un film. Ma anche in caso il film non avesse nessuna validità, lo spettatore non ne risulterebbe certo turbato o sconvolto.

Al colmo dell'assurdità di una situazione già di per sé assurda sta il fatto che la commissione di censura è costituita da gente assolutamente incompetente: nessuno dei componenti è realmente un uomo di cinema.

Maurizio Paolillo III A

ASSASSINO

Spettri danzanti
si presentano ai tuoi occhi,
ASSASSINO!
Le mani colano di sangue innocente,
ASSASSINO!
Non parli, ora tremi,
dov'è la tua sicurezza,
la tua superbia
che sei capace di usare con i più deboli?
Hai paura che i fantasmi delle tue vittime
possano colpirti?
Tremi invano, ASSASSINO!
Non ti uccideranno,
no, questo favore no,
non ti toccheranno.
Ben altro ti è riservato,
sarai tu ad invocare la morte,
ma vivrai.
Questa sarà la tua condanna,
vivere per ricordare
e maledire ogni giorno la vita,
ASSASSINO!

Palma Sergio III A

CONFRONTO

Quando si parla di confronto, inevitabilmente ci si pone di fronte ad un simbolico rapporto di due o più elementi, che possono essere valutati riguardo alle differenze o affinità e alla fine uno dei suddetti elementi presi in considerazione si pone come sintesi e superamento dell'altro. Questo tipo di valutazione e di giudizio rimane fine a se stesso, sterile ed inutile paragone che, soggettivo e suscettibile di rettifiche, non ha alcuna funzione edificante e nessun elemento che possa considerarsi positivo. Questo criterio, senz'altro negativo, di formulare un giudizio, di esprimere in ultima analisi se stessi, il proprio modo di pensare, è riscontrabile ancora oggi a qualunque livello; distrugge qualunque possibilità di apertura, limita quello che potrebbe essere un discorso più ampio e costruttivo e non «costrittivo».

Confronto, quindi, da intendere come esame, valutazione delle singole parti, serenamente ed obiettivamente, senza nessuna pressione che solleciti necessariamente affinché un «verdetto» unico, definito ed univale venga a cadere ogni possibilità di discorso, di dialogo. Questo vale a tutti i livelli, soprattutto in questa nostra società consumistica ed arrischiata, che da ormai troppo tempo ci ha imposto i suoi usi ed abusi, ci ha incanalati verso un modo di vedere totalmente distorto, ci costringe ad emettere dei giudizi lapidari e senza nessuna via d'uscita, senza tener conto della superficialità di tale giudizio. Ora, ciò che davvero vale nel con-

fronto, che sia veramente tale, è proprio questo: non dire «più» o «meno», ma «come» e «quando», tralasciando in altri termini una conclusione quantitativa per un'altra, più valida, qualitativa.

Per quanto noioso, tortuoso e difficile da realizzare possa sembrare tale processo di valutazione, esso è etimologicamente rispondente alla logica più elementare e soprattutto a quel tipo di ragionamento non capzioso, non cavilloso, che questa benemerita società ha definitivamente messo da parte. Ma la società siamo tutti noi che in certo qual modo ci viviamo; siamo noi società, noi che ci muoviamo, viviamo, parliamo con gli altri; e troppo spesso lo facciamo per noia, per abitudine, perchè costretti dalla vita che conduciamo. Nasce a questo punto l'equivoco, il malinteso: non ci si preoccupa più di chiarire i termini della questione, di qualunque premessa di dialogo, ed un pò alla volta, anzi volta per volta, costruiamo tutta l'assurdità del nostro parlare; ci troviamo alla fine a dover ricono-

scere, ma solo a noi stessi, di non aver affatto voluto dire quanto ci sembrava giusto, «di esserci espressi male». E' una frase di comodo che non vuol dire niente, che maschera ancora una volta, e adesso di fronte alla gente, all'«opinione pubblica», il nostro imbarazzo, la nostra incapacità di andare in fondo alle cose, di cogliere effettivamente l'essenza, il significato di un nostro discorso. Si può dedurre quindi facilmente come oggi sia difficile parlare nel senso migliore della parola, cioè esprimersi, cercare di dare il massimo e soprattutto il meglio di se stessi attraverso un discorso, e non un colloquio, coerente, corretto, sincero. E' difficile farlo, specialmente oggi, dove i monosillabi, le frasi fatte, quelle smozzicate, sono il gergo di moda. Una moda che però non fa altro che rinchiuderci ancora di più in noi stessi, che ci limita, che ci sminuisce, oserei dire, in termini catastrofici, che ci annulla; che frantuma la nostra dignità di uomini.

Amalia Borrelli

SCUOLA GUIDA

“SCHOOL”

Via A. Sorrentino - trav. Voto - Tel. 842770

84013 CAVA DE' TIRRENI

Scienza e politica

Nello sviluppo tecnocratico che caratterizza il livello strutturale della società contemporanea, il nesso scienza-politica come tematizzazione di un reciproco condizionamento, costituisce un terreno di discussione non marginale ai fini di una regolazione razionale del processo sociale.

La recente apparizione in Italia del libro di Topitsch (*A che serve l'ideologia*, Laterza, 1975), intenzionalmente orientato verso la proposta di restituire dignità e autonomia alla ricerca scientifica attraverso una « critica all'ideologia », e nello stesso tempo dichiaratamente progettato, nella sua speranza illuministica, come alternativa al pensiero sociologico della scuola di Francoforte (Schmidt, Habermas, ecc.), e l'ultimo dibattito sull'Espresso (23 aprile) sulla « neutralità » della scienza, testimoniano l'attualità di questa reciproca penetrazione come interesse politico generale.

Ora nei limiti di un foglio « scolastico » il problema non può essere posto se non nei termini di un'approssimazione all'area globale teorico-ideologica. Riducendo la « scienza » alla forma culturale istituzionalizzata, che è l'Università, e la « politica » al modello della formazione della volontà collettiva, che è lo Stato, il discorso risulta nella più semplice schematizzazione del nesso Università-Stato.

Il punto di partenza ovvio è che alla scientificizzazione della prassi professionale e quotidiana corrisponde una socializzazione dell'insegnamento e della ricerca organizzati nell'Università. Nei paesi industrializzati il mantenimento del sistema sociale dipende sempre più dalle qualificazioni professionali e dalle informazioni scientifiche prodotte nell'Università. La rapida trasformazione tecnico-pratica del sistema produttivo sociale ha reso così possibile la dipendenza dell'Università dallo Stato e dall'economia. Organismi pubblici ed organismi economici privati influenzano, attraverso finanziamenti diretti o indiretti, le priorità della ricerca, come pure i contenuti dell'insegnamento accademico, i quali mutano con l'interazione tra lo sviluppo immanente della scienza e gli interessi della prassi professionale (politica). Ciò avveniva anche nel diciannovesimo secolo. Ma mentre qui l'Università, nel riflesso dello schema della società liberale, autoritaria e quasi **monarchica** nell'interno (famiglia e impresa), ma **democratica**, egualitaria nell'esterno (mercato e piano economico), assumeva il compito istituzionale di mediare la formazione del « figlio del notabile » dall'obbedienza all'autonomia, dalla sottomissione alla responsabilità, all'uguaglianza, al giudizio, cioè **critico** e **liberale** (l'Università come struttura dialettica del **privato-pubblico**), oggi nel passaggio al capitalismo d'organizzazione, la preparazione culturale individuale ha ceduto il passo alla ricerca organizzata, e la scienza è diventata la principale forza produttiva.

Alla dualità di struttura dello stato liberale, di una organizzazione produttiva autoritaria e di un'organizzazione di vita sociale e politica regolata secondo il modello liberale della pubblicità, come emanazione diffusa di sapere che nasce dall'erudizione privata, si è sostituita una sempre più forte compenetrazione dell'una nell'altra per l'intervento dello Stato nell'economia. Il rovesciamento del capitalismo liberale nel capitalismo tecnocratico, che è il tratto strutturale della coscienza storica contemporanea, attraverso la mediazione di meccanismi di autoregolazione interventistica (utilizzati a partire dalla seconda guerra mondiale) che hanno consentito (inimmaginabile per Marx!) una pianificazione del capitale e quindi una riqualificazione politico-sociale dei rapporti di classe (al proletariato tradizionale si è costituito una classe in espansione di specialisti assai più vicini alla produzione) - ha provocato una sostanziale modificazione di senso del nesso Università-Stato.

Nell'ambito del processo di verificabilità discorsiva di questo nesso, la sociologia francofortese (Habermas) si attesta sul versante di una risoluzione « politica » del progetto, nel senso che comunque venga regolato il contatto tra l'Università e lo Stato, è irrinunciabile la richiesta della scienza di diventare una volontà politica in questioni che comportano importanti conseguenze di ordine pratico. Il rinascimento della politicizzazione della scienza problematizza però l'autonomia dell'Università. Nell'impatto con questa conseguenza la proposta francofortese può remediare con la ricodificazione habermasiana della **democratizzazione** dell'Università. Spogliata questa parola del senso equivoco di una trasposizione astratta all'interno dell'Università di un modello statale, come se si trattasse di sovrapporre uno Stato allo Stato, **democratizzazione** va assunta piuttosto come assicurazione di provvedimenti che rendono l'Università capace di un'azione politica, e nello stesso tempo di esercitare la sua autonomia di gestione non soltanto sulla carta ma effettivamente.

La cogestione di studenti e assistenti può essere la prima risultante fondamentale, sul piano effettuale, della regolazione teorica di questo processo.

Ai fini della pragmatica politica dell'Università questa compartecipazione direttiva potrà risultare efficace sotto tre aspetti:

- 1) il gruppo non si identifica nella stessa misura dei professori con interessi di posizioni a lunga scadenza;
- 2) assicura una verifica della formazione della volontà, legittima le decisioni, controlla le deliberazioni e le esecuzioni;
- 3) permette una regolazione del conflitto, tra posizioni diverse, con uguali possibilità di affermazioni.

In questa ricodifica habermasiana del concetto di « democratizzazione »,

si trova riflessa l'altra conseguenza connessa dialetticamente all'autonomia dell'Università: l'autonomia della Scienza. Fino a che punto una democratizzazione dell'Università nel senso di questa sociologia è destinata a corrompere l'indipendenza del lavoro scientifico? Posto che il processo conoscitivo non può essere assoggettato a motivazioni di interessi sociali non riflessi, nè deciso da una pressione plebiscitaria, ciò non comporta un'immunizzazione della scienza dai pericoli di contagio politico coll'isolamento della scienza in un modello di quarantena.

I sostenitori della de-politicizzazione della scienza (Topitsch e altri) si appellano al principio che la « norma » non può essere dedotta da operazioni empirico-descrittive cioè essi rifiutano di mescolare decisioni di questioni morali e politiche con questioni delle scienze empiriche e delle scienze formali. Ma la sociologia francofortese avverte che questo « purismo » è falso, dal momento che la dialetticità immanente al nesso teoria-prassi si riflette nell'oggettività operativa del nesso scienza-politica.

Discussioni, per esempio, sull'implicazioni della costruzione scientifica, del quadro concettuale o delle assicurazioni teoriche di fondo, sulla portata di metodi e della strategia di ricerca, riflettono le regole di una critica che porta in luce decisioni preliminari di genere pratico che rafforzano o indeboliscono con il ragiona-

mento la scelta successiva delle applicazioni operazionali. Solo sulla base di questa autoriflessione delle scienze, come intreccio di teoria e prassi, è possibile verificare l'interesse alla libertà di insegnamento e di ricerca. Più semplicemente: l'autoriflessione delle scienze nei contesti oggettivi della vita costituisce il fondamento **critico** per esaminare il concreto impiego di singoli progetti e determinate qualificazioni.

In questa dimensione il pensiero sociologico francofortese verifica la sua proposta della tutela dell'autonomia dell'Università solo a condizione che tutti coloro che partecipano all'insegnamento e allo sviluppo scientifico prendono anche parte all'autoriflessione delle scienze, cioè si pongono come scopo fondamentale la **riflessione** delle dipendenze inevitabili della scienza dalle funzioni sociali e le rendono esplicite nella coscienza della responsabilità politica per le conseguenze principali e secondarie.

Il nesso scienza-politica si chiarisce così come un processo in cui la formazione scientifica deve assumere la forma di una preparazione di **tutti** ad un rapporto critico con la prassi professionale, dove « critico » significa una connessione di teoria e prassi che consente sia un rapporto scrupoloso con il sapere (teoria), sia la disponibilità, sostanziata da una buona informazione, alla resistenza politica contro dubbie applicabilità del sapere esercitato (prassi).

Un capolavoro alla settimana

La ditta « Anvi & Ludam » ha l'onore di presentare: UN CAPOLAVORO ALLA SETTIMANA

Personaggi ed interpreti:

Un bruco: Luciano D'Amato
Un bruto: Carmine Sarno
Un brutto: Giorgio Lisi
Un pignolo: Armando Lamberti
Un pinolo: Giampiero Siani (o Liberti)

1. fisico: Andreij Sacharov
2. fisico: Franco Casburi
1. uomo che russa: Leonida Breznev
2. uomo che russa: Enrico Berlinguer
1. baffuto: Mario Prisco
2. baffuto (prima metà): Matteo Armenante
2. baffuto (seconda metà): Agnello Baldi

L'alleanza dei paesi dell'Est: Il patto di Varsavia
Sophia Loren in Polonia: Il petto di Varsavia

« Gravissimo attentato alla centrale E.N.E.L. di Napoli da parte dei N.A.P. » Abbiamo trasmesso: « Gesù, fate luce », di Domenico Rea.

La ditta « Anvi & Ludam » ringrazia: La VI flotta americana nel Pacifico
Il liceo M. Galdi per aver fornito contemporaneamente, e senza supplementi Mario Prisco e Agnello Baldi
La farmacia Accarino per non aver fornito Gianni Criscuolo
Padre Eligio Mellone per non aver fornito Gianni Rivera
Padre Attilio Mellone per non aver fornito Padre Eligio
I Baffi erano di Guido Carli.

ROMANO

Diffusione PRONTO - MODA

TUTTO PER I GIOVANI

V. Veneto (ang. V. Guerritore) - CAVA DE' TIRRENI

LA SCUOLA OGGI

Indubbiamente si attraversa un periodo di transizione nel campo socio-politico, il che si riflette in tutte le strutture, ivi compresa la scuola, che in modo particolare ci interessa, essendo noi parte integrante di essa. Per quanto sopra esposto i problemi della scuola occupano un posto preminente nella lotta che noi studenti conduciamo e che la classe burocratica e politica accetta ma nella cui soluzione non si impegna.

Non voglio affermare che il nostro punto di vista e i nostri fini siano del tutto oggettivi, in quanto indubbiamente esistono delle difficoltà di analisi, di interpretazione e di critica, ma mi rifiuto di pensare ad una negatività

dei nostri assunti. Da parte nostra vogliamo una scuola aperta, democratica, dialettica; invece, ci scontriamo con una mentalità conservatrice ed abbarbicata a concetti di educazione che cozzano contro l'evolversi delle strutture in trasformazione ed, in ultima analisi, danneggiano l'evoluzione stessa della scuola.

Per superare queste antitesi, bisogna spazzare via le antinomie che sono venute fuori dalla contestazione giovanile del '68, e che hanno acuito l'incomprensione fra docenti e discenti. Si avverte innanzitutto la necessità che i docenti si aprano, comprendano, dialoghino con coloro che sono la parte essenziale dell'essere

dell'educazione culturale. Si chiede la collaborazione degli organi politici prima, di quelli burocratici ed, infine, del personale docente che è l'unico veramente a contatto con noi studenti, con le nostre aspirazioni e problemi. Perché, se non c'è l'immedesimarsi dei professori nella problematica che pervade lo studente nella sua crescita culturale e sociale e se non c'è da parte dell'alunno il rispetto, la stima e la fiducia per il docente, la frattura esistente fra i due corpi si allarga.

Mi domando se i decreti delegati abbiano determinato dei cambiamenti nei rapporti fra queste due componenti della scuola. Da una superficia-

le analisi di questi due anni di applicazione di essi, la risposta sincera e «oggettiva» mi sembra sia: NO. Dallo scorso anno a tutt'oggi i consigli di classe si sono riuniti pochissime volte, ma il fulcro dei problemi che riguardano i rapporti sopra illustrati non è stato mai sfiorato. Il criterio di insegnamento continua ad essere quello tradizionale, il comportamento degli alunni quello di sempre. Se non si crea un nuovo rapporto fra tutte le componenti della scuola non si avrà «la scuola», ma una scuola a danno di noi tutti attuali studenti che dobbiamo affrontare la realtà prossima dell'esistenza.

VALDO D'ARIENZO I B

ROBA DA LAGER!!!

Un seminario dovrebbe consistere in una riunione di studio, un colloquio tra studenti che hanno qualcosa da dire su un determinato argomento.

Questo, almeno nel suo intento più profondo. Ma ogni regola ha la sua eccezione e, l'eccezione, in questo caso, è stata rappresentata da un seminario sul romanticismo, di cui noi, la mia classe, siamo stati non i protagonisti, ma i martiri.

Ma è meglio iniziare il racconto di questa disastrosa storia dall'inizio.

In sede di consiglio di classe, noi alunni avevamo chiesto di fare con i professori di italiano, arte, storia e filosofia un consuntivo finale sul romanticismo, argomento da noi affrontato, appunto, sotto il profilo storico, artistico, letterario e filosofico: il sig. preside, non solo accolse benevolmente la nostra proposta, per quanto, con ancor maggiore benevolenza, ci assicurò la sua presenza a quello che, subito fu da lui definito un «seminario sul Romanticismo», e da noi una grandissima rognà (non c'è, in questa definizione, nessuna incoerenza da parte nostra ma solo il presentimento che questo famoso seminario si sarebbe risolto in una scocciatura).

E il presentimento si è rivelato fondato quando, dopo vari rinvii, si è svolto il seminario.

Già l'inizio è stato molto promettente, in quanto, allorché il Preside gli ha chiesto di esporre il programma, da noi svolto, il prof. Baldi ha suscitato la nostra ammirazione per il bellissimo discorso pronunciato, discorso che aveva un solo neo: quello di avere molta poca attinenza col suddetto programma.

Fortunatamente, sono intervenute le proff.sse Torre e Concilio a risolvirci dallo stato di abbattimento morale in cui eravamo piombati nell'apprendere la nostra ignoranza sugli argomenti ampiamente trattati durante questi mesi dal prof. Baldi.

In ogni caso, dopo gli interventi dei proff. è iniziato l'interrogatorio: e pensare che tempo fa definimmo il prof.

Fittipaldi un gerarca nazista: stolti fummo!

Alla luce della recente esperienza, Fittipaldi ci appare un professore estremamente liberale e democratico.

Una cosa è certa: dopo che, durante lo scorso secolo, si è combattuto a lungo e duramente per abbattere l'assolutismo e il dispotismo, è triste trovarsi improvvisamente di fronte ad una persona che ha abilmente ripresi questi caratteri tipici dei sovrani illuminati.

Ma l'aspetto più ridicolo della situazione che si è venuta a creare con questo terzo grado è stato dato dall'interrogazione fatta dal preside ai professori, che si sono chiaramente trovati in una situazione molto imbarazzante, anche se c'è stato chi ha saputo egregiamente sbrogliarsela e cogliere l'occasione per farci assistere ad uno show personale in cui egli metteva in evidenza tutto il suo vasto e profondo patrimonio culturale.

E' chiaro che ammiro e stimo profondamente gli uomini colti (con la l e non con la r, N. d. R.), ma non sopporto che la cultura diventi un mezzo per guardare noi, poveri ignoranti studenti, dall'alto in basso, (è un pò difficile... N. d. R.) come non sopporto che, allorché gli alunni dimostrano di non saper pronunciare alcuni nomi, magari anche strani, si trovino di fronte ad una espressione di disgusto totale.

(A questo punto non posso far altro che dare atto alle proff. Torre e Concilio di averci dato l'ennesima dimostrazione della stima e della fiducia che ci hanno sempre accordato).

Un'altra cosa che ci ha molto meravigliati, è stato che il sig. Preside ci ha chiesto più volte, ricevendo sempre una risposta negativa, se avessimo studiato il pensiero di Schiller e degli Schlegel (come se il Romanticismo non avesse avuto altri teorici e pensatori), e che, ogni qualvolta il discorso cadeva sulla filosofia, egli cercava di spostarlo sulla letteratura italiana, senza peraltro rilevare alcune incongruenze presenti

nella nostra esposizione del pensiero idealista.

Si sono avuti anche risvolti comici, ad esempio quando un alunno ha osato dire che l'opera di Goethe che può paragonarsi all'Ortis di Foscolo è il Werther ed è stato corretto immediatamente dal Preside che, scandalizzato, ha detto «Il titolo completo dell'opera è «I dolori del giovane Werther»; per cui l'alunno, dopo aver impunemente parlato dell'Ortis, si è sentito in dovere di dire: «Scusi, «Le ultime lettere di Jacopo Ortis».

Il Seminario ha avuto la sua più degna conclusione in un avviso del Preside il quale ci ha informati che, durante il corso pomeridiano di educazione sessuale, all'esposizione teorica del dott. Trotta si sarebbero accompagnate dimostrazioni pratiche (in un secondo momento si è saputo che le dimostrazioni pratiche erano date dalla proiezione di diapositive).

A questo punto, penso che sia inutile dare il mio giudizio sul Seminario: ritengo di aver già esposto ampiamente il mio pensiero in merito, e spero che esperimenti del genere non si tengano più, almeno in questa forma.

Francesca Romana D'Ambrosio III A

Poiché il discorso della d'Ambrosio chiama in causa, fra l'altro, la mia persona, e mi fa carico di un presunto atteggiamento di sufficienza, se non di implicita irrisione, vorrei far sentire la mia voce, non certo per discoltarmi, visto che le... affettuose accuse non hanno alcun fondamento (è questione di punti di vista! N. d. R.), ma per chiarire prospettive di fondo. E mi sia innanzitutto concesso di

dire che in una scuola, o in una classe, in cui il giovane può esprimere il proprio parere, come ha fatto la d'Ambrosio, con tanta schiettezza e vivacità, non solo senza alcun timore di rappresaglie professorali, ma con la fondata speranza di trovare consensi, in quella scuola, o in quella classe, si è evidentemente stabilito un clima di cordialità, si vive palesemente una dimensione di democratica convivenza, nel rispetto reciproco e nel comune impegno di lavoro. Cade così ogni sospetto di irraguardosa sufficienza, atteggiamento che, chiaramente, presuppone la coscienza di una incolmabile distanza umana e culturale. E', evidentemente, il giudizio della d'Ambrosio, un errore di prospettiva, il riflesso di un'acuta sensibilità messa in crisi dalla piega assunta dagli eventi, da un'iniziativa programmaticamente utile e feconda, ma nei fatti non completamente realizzata.

Colpa di chi? Anche questo è un problema improprio. Quando si smuovono le acque, quando si innovano strutture secolari, non si può pretendere che i nuovi meccanismi funzionino perfettamente, senza sfasature. Il problema è semmai quello di una verifica, di una valutazione serena delle cose, che chiami in causa tutti, ivi compresi gli alunni, che, per poter partecipare a confronti impegnativi, debbono, con ogni evidenza, prepararsi. E questo sia detto senza tentare processi (oggi gli alunni sono divenuti creature intoccabili!), ma nella convinzione che se inopportuna è sempre l'esibizione della cultura (lo show!); egualmente stigmatizzabile è il disinteresse di tanti giovani, specie quando cerca il suo alibi in ragioni pseudo-ideologiche.

Agnello Baldi

GIOIELLERIA

Barba

Corso Italia

CAVA DE' TIRRENI

Il teatro Manzoni

Volendo fare una premessa sulla posizione del teatro in questo periodo, bisogna dire che, a differenza del 700, in cui si era assistito ad una rivincita della « parola » sullo « spettacolo », nell'800 si videro tornare gli attori in primo piano, in particolar modo sulle scene drammatiche. La Commedia dell'Arte ormai si poteva considerare morta, ma, contrariamente a quanto accadeva negli altri stabili, in Italia, dove alle maschere si andavano sostituendo i « ruoli » ed alla improvvisazione repertori scritti, continuavano ad esistere compagnie nomadi. Ma la cosa più importante sta nel fatto che gli attori saranno da questo momento la maggiore attrazione del teatro e questo non solo per l'Italia. Molti stimoli ebbe questo tipo di teatro da opere come quelle di uno SHAKESPEARE o di un Goethe.

E' proprio in questo periodo che si colloca, come per *incidens*, quella che fu, come la chiama il D'Amico, « un'avventura teatrale di un uomo di genio, Alessandro Manzoni ».

Egli non accetta l'accusa di immoralità mossa al teatro, ma ne rifiuta quegli aspetti erotici e macabri che erano diventati quasi uno standard, con l'intenzione di pronunciare dalla scena una parola religiosa. Fu proprio per questo che il « Conte di Carmagnola » non riscontrò successo: infatti il pubblico non provava alcun interesse per una vicenda così austera, senza il calore di forti passioni. In effetti, credo che il Manzoni avrebbe dovuto aspettarsi un insuccesso

so del genere; è evidente che il pubblico cui egli si rivolgeva, avvezzo com'era a tutt'un altro genere, non facesse altro che respingere, quel tipo di tragedia. E difatti quasi la stessa sorte toccò all'« Adelchi », tragedia che, benchè piena di *pathos* e di intima tragicità, suscitò impressioni profonde ma frammentarie e non riuscì ad interessare a lungo.

Il Manzoni voleva accomunare i suoi eroi nella loro tragedia umana e condurli su di un gradino più alto, al senso dell'eterno, e su questo siamo perfettamente d'accordo, ma niente di tutto ciò poteva giungere ad un pubblico contemporaneo! Tuttavia suscitavano notevoli echi in Germania ed in Francia le sue riforme sceniche. Egli non tiene conto delle unità aristoteliche, perchè sostiene che quelle regole sono una remora per poter ricostruire i fatti nella loro realtà; inoltre non vede perchè bisogna attenersi a delle regole che ormai non reggono in un dato ambiente storico e sociale. Condanna ancora la mitologia, perchè ritiene che essa non è solo un fatto letterario, ma coinvolge problemi etici e religiosi, dal momento che, rappresentando una forma di idolatria, spinge ai beni terreni e fomenta le passioni!

Ancora la mitologia, proprio perchè implica un ritorno al mondo antico, non può dare il suo apporto ad una poesia che ha come obiettivo la realtà storica, il Vero.

Quest'ultimo, come dice lo stesso Manzoni, rappresenta « l'unica sorgente di un diletto nobile e durevole,

perchè il falso può bensì trastullare la mente ma non arricchirla nè elevarla ».

Importante è poi l'ufficio che il Manzoni assegna al Coro: esso non è più un « personaggio » partecipe all'azione, ma rappresenta il momento soggettivo dove l'autore può commentare l'azione e dare voce ai propri sentimenti senza influenzare minimamente quelli dei personaggi da lui creati.

Diverso è il compito affidato alla poesia, la quale deve penetrare nel profondo dei personaggi, captarne i sentimenti, le passioni, gli spasimi, approfondirne i caratteri.

Per quel che riguarda, poi, i temi principali del teatro manzoniano, abbiamo una concezione della *Storia* che è in fondo pessimistica dal momento che il Manzoni la definisce « il teatro dello scatenarsi delle passioni più violente, degli odi più irriducibili ».

Nel contempo, la storia, dal punto di vista strettamente umano, è il teatro dell'assurdo che guarda l'individuo nella sua fragilità, nel suo sentimento di violenza verso l'altro. Un altro punto è quello della parabola misteriosa che gli uomini percorrono passando dal culmine della potenza al culmine della sventura, come è dato vedere nella figura del Conte di Carmagnola.

Un altro grande tema è quello della violenza che è nel mondo, la quale si traveste da ragion di Stato, da diritto. Anche qui c'è la denuncia dell'atteggiamento dell'uomo, il quale fa del potere una forma di repressione verso i suoi simili, e trova la giustificazione pretestuosa di questo suo atteggiamento nella convinzione che la legge vada rispettata ed osservata.

Ciò che caratterizza, ancora, il teatro manzoniano è il tema del dolore che redime: lo si può trovare nella figura di Ermenegarda, la quale, attraverso le sofferenze, viene assimilata alla schiera di tutti quelli che hanno sofferto a causa delle ambizioni della propria famiglia. Ella diviene la creatura che si redime. In ultimo, quello che è, secondo il mio parere, il tema nuovo del teatro manzoniano e quello che più risente dell'influenza romantica, è l'attenzione per gli umili.

Il Manzoni aveva accertato, e non poteva dimenticarlo, che le narrazioni tradizionali, in cui la storia si presenta come l'opera di pochi individui privilegiati, erano false e superficiali; occorreva quindi spostare l'indagine da quei pochi individui su cui si concentrano le lodi ed il biasimo dei posteri, alla massa grande ed oscura degli umili che non ha mai fatto parlare di sé e che mai nessuno ha degnato di uno sguardo.

Quest'attenzione per gli umili rientra, a mio giudizio, in un disegno ben più alto del Manzoni, cioè quello di suscitare nell'animo degli uomini sentimenti che li rendano consci del destino umano, della sua nobiltà e della sua tragicità.

Il W.W.F.

La natura è in pericolo nel mondo intero: le risorse naturali (acqua, aria, suolo, piante ed animali) sono mal utilizzate, supersfruttate, per irresponsabilità, mancanza di comprensione o coscienza, per profitto immediato di pochi nei confronti dell'umanità tutta.

Noi a Cava, vivendo tra verdi colline, non ci rendiamo forse troppo conto della triste condizione del nostro pianeta. Tutti i fiumi sono diventati delle vere fogne e i pesci muoiono!

Gli insetticidi, sparsi a piene mani sulle campagne, sono responsabili di una vera e propria catena di morte. Muoiono le rane, i lombrichi, le lumache, e, di conseguenza, gli uccelli che se ne cibano.

La caccia ogni anno stermina tante specie di animali. Il verde scompare nelle città che diventano delle vere e proprie giungle di asfalto e cemento, senza polmoni di verde.

Una cosa però è chiara: causa di questa minacciosa e crescente aggressione alla natura è l'uomo moderno e la moderna civiltà.

Quindi, se prima l'uomo doveva difendersi dalla natura, ora se vuole sopravvivere, deve difendere la natura.

Il W.W.F. venne costituito nel 1961 e aveva per scopo la conservazione in tutto il mondo dell'ambiente naturale dell'uomo, inclusi la flora, la fauna, il paesaggio, le acque ecc.

Il W.W.F. si adopera molto per la conservazione di detto ambiente naturale, per la protezione della vita selvaggia ed in particolare di quell'3 specie e di quegli habitat che sono in maggior pericolo di estinzione. Per esempio si è preoccupato di difendere la foca MONACA che oramai si trova solo in Sardegna, specie rara che, senza l'intervento del W.W.F., si sarebbe senz'altro estinta, e, ancora, ha salvato le vigogne ed altri ungulati che erano in pericolo. Ora vorrebbe occuparsi delle antilopi ORJX, ormai quasi scomparse, ma assai preziose perchè sono le uniche antilopi bianche.

Ognuno di noi, mettendosi in contatto con le sedi del W.W.F., e iscrivendosi a questo fondo, può contribuire a difendere una parte di natura sia con un aiuto monetario dato dalla quota versata per l'iscrizione, sia con aiuti più effettivi, occupandosi, come abbiamo fatto noi amici a volte, della pulizia dei boschi, oppure organizzando mostre fotografiche per sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema della natura.

Se pensi di voler contribuire anche tu alla salvezza della nostra natura, puoi scrivere alla sede centrale del W.W.F. - via Micheli, 50 - 00197 ROMA, oppure alla sede di Salerno - via Cervantes, 14.

Emma Scermino III A

Pinella Bisogno III A

PECCHÈ'!?!

T'arricuorde, vagliunciè,
quanne scàveze stive a pazzia nt'u vico?
Quande turnave a casa toia e
a mamma toia non 'a truvave maie?
E tu sapive addò steve.
Pigliave 'na fotografie, 'a guardave
e te mettive a chiàgnere,
'A regnive 'e vase,
« e pecchè » recive « pecchè »
e... chi u ssape cchiù 'o pecchè!
Comme te siente sule,
si guarde a nu cane,
pure chille te vote 'a faccia,
se ne fuie.
Si rice « Neh, signò, vulesse faticà, ma io so' state... »
« Mi dispiace » te responne « si rivolga altrove ».
Si rice che si' oneste,
e chi te crede cchiù?
No, a te nun se pò crêre,
tu si' nu delinquente,
si' state a rinte, è accussì ca se rice,
è o vere?
Sai che te responne l'essere civile?
Cu na faccia e fuaze te fa:
« Mi dispiace si rivolga altrove ».

IL GIOVANE HEGEL

Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale si è assistito ad un interesse rinnovato verso la filosofia hegeliana, tanto da porre a critici e commentatori il problema di chiarire se si potesse o meno parlare di «rinascita hegeliana». Tale interesse si è diretto particolarmente alle opere giovanili di Hegel, quelle, cioè, scritte nei periodi di Tubinga, Berna e Francoforte, la cui interpretazione pare oggi fondamentale a chi voglia esattamente comprendere il pensiero hegeliano.

Si deve a Dilthey la prima interpretazione dei lavori giovanili di Hegel; egli formulò la tesi di una scissione nel pensiero del filosofo tra il periodo giovanile e quello della maturità. Secondo Dilthey, l'orientamento speculativo del primo periodo era dominato da esigenze mistiche-religiose; egli lo definì: «panteismo mistico». Con ciò, Hegel si ricollegava, a suo avviso, all'atmosfera romantica, in particolare all'amico Holderlin, condividendo la concezione emotiva ed irrazionalistica della vita.

La schiera dei commentatori cosiddetti di «destra» condivide la linea interpretativa del Dilthey; per questi critici, il giovane Hegel era un filosofo assetato d'assoluto, dotato, al di là dell'architettura razionale, di un profondo misticismo, era uno spirito teologico-cristiano proteso a rinvenire il rapporto esistente tra finito e infinito. Con questa interpretazione contrastano i critici di sinistra, che oppongono alla visione di un Hegel teologo e mistico, quella di un filosofo orientato fin dalla giovinezza verso i problemi storico-politici e sociali; essi affermano non esservi alcuna frattura tra il pensiero giovanile del filosofo e quello della maturità, ma di doversi parlare di una evoluzione dei concetti, appena intuiti negli scritti giovanili, pervenuti alla sistematicità nella produzione propria.

Un valido contributo a questo dibattito sulla produzione giovanile di Hegel è venuto anche dalla filosofia esistenziale, la quale, schierandosi nell'orientamento critico di sinistra, ha cercato di dare un'interpretazione

umanistica di Hegel, rilevandone gli interessi etico-politici più che teologici e mistici.

In Francia, Jean Hyppolite è da oltre un trentennio il portavoce di questa tendenza. Nella sua «Introduction à la philosophie de l'histoire de Hegel», Hyppolite sostiene che l'orientamento di pensiero di Hegel nei suoi primi approcci ai problemi storici e culturali, gravita intorno all'idea della «totalità storica», intesa come quella realtà super-individuale, che muove la storia, e che si esprime nel «Volkgeist», o «spirito di popolo». Hegel, opponendosi alle concezioni individualistiche dell'uomo, in auge presso i filosofi illuministi, elabora nel periodo di Tubinga una concezione organica del popolo. L'individuo singolo, per lui, è un'astrazione, l'autentica dimensione umana è, per l'individuo, il popolo; non a caso i primi studi riportano frequentemente espressioni come spirito di popolo, anima di popolo, ecc. Lo spirito di popolo si presenta come l'elemento atto a riconciliare essere e dover essere, realtà e idealità e, quindi, a superare il dualismo kantiano e fichtiano tra l'ideale che non è mai reale, tra l'essere che non adegua mai il dover essere. In questa prospettiva si colloca la religione, in quanto manifestazione del genio e dello spirito di un popolo.

Quale condizione rende vivente una religione? Hegel distingue una religione del sentimento e del cuore (come nel vicario savoiardo rousseauiano) dalla teologia positiva delle religioni autoritarie.

Negli studi di questo periodo, il Cristianesimo appare ad Hegel una religione privata; la religione antica,

al contrario, è l'intuizione che il popolo ha della sua realtà assoluta, è una religione della città. Religione di popolo e religione privata si oppongono come ellenismo e cristianesimo: al giovane Hegel sembra che l'individualismo del proprio tempo sia stato prodotto dal cristianesimo, mentre la religione pagana esprimeva il senso del collettivo. Lo spirito di popolo che in essa si manifestava era una realtà spirituale, originale avente un carattere unico ed indivisibile: era già un'idea, nel senso che egli stesso attribuirà più tardi a questo termine.

La religione pagana è scomparsa allorché il mondo ellenico ha perduto la libertà ad opera dell'imperialismo romano. Ora, mentre nella città antica l'uomo non sentiva il bisogno di ripiegare su se stesso e ricercare il proprio bene supremo in una realtà trascendente dato che egli aveva affidato la parte eterna di sé alla sua città, nel cristianesimo, invece, l'uomo, privato del proprio ideale umano, ripara nella fede dell'immortalità dell'anima. Ciò significa, però, introdurre una separazione tra pubblico e privato, che porta a concepire la libertà come autonomia della coscienza, laddove nel mondo greco, essa significava piena integrazione dell'individuo al tutto, ad un'idea immanente (la città, lo Stato) che lo realizzava pienamente. Il cristianesimo, per Hegel, diventa espressione della coscienza infelice, che, avendo posto l'Assoluto fuori di se stessa, è divenuta il conflitto tra il finito e il pensiero dell'infinito. La coscienza infelice, tuttavia, è una lacerazione necessaria perché possa maturare la possibilità della riunificazione. Occorrerà superare tale lacerazione per trovare conciliazione, una nuova relazione armoniosa tra l'individuo e la collettività; occorrerà, in altri termini, trovare un nuovo umanesimo.

Modesta Torre

ATTIVITA' SPORTIVE

Mai come quest'anno, al nostro liceo, si sono potute svolgere tante e varie attività sportive. Infatti, stranamente, non si è badato solo a coltivare lo spirito, ma anche, e finalmente abbastanza seriamente, il corpo. Abbiamo avuto, innanzitutto, la possibilità, grazie alla «magnanimità» concessione del sig. Preside, ed anche all'interessamento del prof. Carlo Lupi (al secolo «zio Carlo»), di riorganizzare il torneo interclassi di pallavolo. Ad esso hanno aderito quasi tutte le classi del Liceo e Ginnasio, permettendo di dar vita, soprattutto per gli incontri di finale, a partite combattute ed emozionanti.

La classe III A, rappresentata da F. Casaburi, L. D'Amato, L. D'Antonio, G. Di Giuseppe, M. Paolillo, C. Sarno, e dalle ragazze D. Palilis e G. Lamberti, è risultata, come già l'anno scorso, la più forte, aggludicandosi indiscutibilmente al torneo.

Sempre per quanto riguarda la pallavolo, abbiamo potuto, con l'interessamento dei professori di Educazione Fisica, Pasquale Armenante e Filomena Oliva, partecipare anche al campionato provinciale di questo sport, tenutosi a Salerno, all'Istituto Tecnico «Genovesi».

Sia a livello maschile che femminile, le squadre (la maschile, composta da: F. Casaburi, M. Paolillo, D. Gasparri, G. Di Giuseppe, G. Cammarota, V. Casaburi, C. Consalvo, L. Sorrentino, G. Bruno; la femminile, poi, che vanta tra le atlete G. Lamberti, B. Apicella, A. Chiellini, G. Apicella, A. Alfano, M. Bartolucci, R. Infranzi, F. Parisi) sono riuscite ad ottenere risultati abbastanza soddisfacenti, superando, per

quanto riguarda la categoria juniores, il primo turno di qualificazione; ma hanno dovuto cedere, in seguito, di fronte a compagini meglio impostate tecnicamente.

Sempre a livello provinciale, abbiamo partecipato al campionato juniores di pallacanestro, disputando due incontri con il Liceo Scientifico di Cava e con l'Istituto Tecnico «Della Corte». Purtroppo, entrambi gli incontri si sono conclusi con due sconfitte per il nostro Liceo. Tengo a sottolineare, però, che esse non sono da attribuire a demerito dei giocatori, quanto, piuttosto, alle assenze ripetute di elementi importanti. Nella categoria allievi, invece, dopo aver agevolmente superata la fase comunale, i ragazzi sono stati sconfitti, a Salerno, dalla squadra del «Severi».

Si è rivelata insostituibile la presenza di G. Ferrara, della I A, che è dovuto uscire per raggiunto limite di falli, privando così la squadra del suo alto potenziale offensivo. Oltre a questi incontri a livello provinciale, si sono svolti anche incontri più «casalinghi». Abbiamo avuto modo, infatti, di giocare una prima volta contro il Tecnico, riportando una indiscutibile vittoria, e dimostrando come, con la squadra al completo, il Liceo Classico sia un osso duro; e, una seconda volta, con gli ex-liceali, riportando anche in questo incontro una vittoria schiacciante. Questa degli incontri sportivi tra gli attuali e gli ex alunni dell'Istituto, è una delle simpatiche tradizioni che sono riuscite a resistere a ogni proibizione proveniente dall'autorità costituita.

Inoltre, abbiamo avuto l'opportunità

di disputare anche alcuni incontri di calcio. Il primo è stato giocato, e vinto, contro gli ex-liceali; il secondo ci ha visti di fronte al tradizionale avversario, il Liceo Scientifico. Purtroppo, però, da questo secondo incontro, il nostro Liceo è uscito sconfitto per 2 a 1 (bisogna però sottolineare che entrambe le formazioni erano rimaneggiate, per la concomitanza di altri incontri studenteschi). E ancora non è finita! Abbiamo avuto anche la possibilità di partecipare all'annuale corsa campestre, che si svolge a Paestum, dove i nostri ragazzi non hanno per nulla sfigurato, denunciando, però, quella carenza di preparazione e allenamento che, per ciò che concerne le competizioni a livello studentesco, è caratteristica

di quasi ogni istituto, in quanto si concede ai ragazzi poco tempo per allenarsi e prepararsi, e li si costringe ad arrangiarsi...e che Dio gliela mandi buona!

Si stanno inoltre, in questi giorni, svolgendo delle accurate selezioni in vista dei campionati studenteschi di atletica, che si terranno a Salerno.

Concludo qui, augurandomi che la passione per lo sport, che sembra essere improvvisamente esplosa negli animi dei nostri giovani, non duri, come tante altre cose, «da Natale a S. Stefano», e che non si ritorni, per scarso impegno degli studenti, e disinteressamento dei professori, all'apatia di sempre.

Il cronista Stek

Pasticceria VIETRI

Il mio pensiero sull'aborto L'altra musica

Uno dei problemi sui quali è caduto il governo Moro (il «monocolore delle astensioni») è stato quello, molto importante, dell'aborto.

La «mina vagante», come è stata definita questa spinosa questione, è scoppiata contro il governo quando la votazione sull'articolo 2 del progetto di legge ha visto la maggioranza antiabortista D.C. - M.S.I. prevalere su quella abortista dei partiti laici (P.C.I. - P.S.I. - P.R.I. - P.S.D.I. - P.L.I.).

Ma ciò, secondo me, è stato un grave errore. E spiego il perché.

In effetti, l'aborto, sempre secondo il mio parere, è e rimarrà sempre un puro fatto di coscienza, ed è un grave errore farne solo una questione politica.

Infatti, anche se si vuol considerare lo schieramento parlamentare, notiamo che, per esempio, nello stesso campo abortista ci sono posizioni diverse: da una parte quelle più moderate (vedi P.C.I., P.L.I., P.S.D.I.); poi il P.R.I. tra queste e il P.S.I. che, sostenendo le tesi della frangia radicale di Fortuna, ha assunto posizioni intransigenti.

Ma, ritornando al mio discorso, penso che sarebbe necessario promulgare una legge la quale, cercando di conciliare le varie posizioni, possa porre fine alla disastrosa piaga dell'aborto clandestino, piaga che, debbo riconoscere, si ritrova solo nelle classi meno abbienti del proletariato e del sottoproletariato, dato che quelle più ricche non trovano fatica ad abortire, senza rischi né pericoli, in comode cliniche private.

E vorrei affermare, contro chi volesse contestare queste tesi, che la promulgazione di una legge che liberalizzi (ma non «in toto», sia ben

chiaro) l'aborto non vorrà significare per forza che ora tutte le donne, dai 13 ai 50 anni, si metteranno ad abortire; infatti, sarà solo e senz'altro la madre, con l'aiuto e i consigli eventuali del medico, a decidere in piena coscienza se farlo o no.

Ciò posto, voglio affermare che sono cattolico praticante.

A questo punto, probabilmente, tutti i cattolici antiabortisti mi si scaglieranno contro. Ma io penso questo: non è un sopruso impedire a gente, che magari non cattolica, voglia abortire, di farlo?

Non siamo forse in un regime democratico?

E allora, abbiamo paura noi Cattolici che se si promulgherà una legge liberalizzante l'aborto, tutte le donne abortiranno?

Penso che sia stupido credere ciò, e che si vada, anzi, contro quei principi di libertà affermati più volte.

Ma, prima di equivocare, vorrei ancora dire una cosa.

Per me, l'aborto deve essere soltanto l'ultimo rimedio per non procreare.

In effetti, ciò che purtroppo manca, nonostante l'inedefesa azione dell'A.I.E.D., la cosa migliore sarebbe quella di portare a conoscenza di tutti, tramite una campagna capillare, quali sono i mezzi contraccettivi (pillola, spirale, ecc), utilizzando così l'aborto come ultimo, eventuale mezzo contraccettivo (e così si risparmierebbero tante crisi di coscienza e tanti dolori per le mamme in attesa di un figlio non voluto. Si eliminerebbe così il «periodo di astinenza» (vedi metodi Billings e Ogino-Knauss), e si avrebbe una procreazione veramente responsabile e cosciente.

Luciano D'Amato III A

Anche nel nostro paese gli Inti Illimani sono abbastanza conosciuti e lo dimostra il successo commerciale di «Hacia la libertad», la loro ultima «raccolta di musica cilena; ma al di là della pura statistica di mercato, c'è il reale interesse di tantissimi giovani che, specialmente in questi ultimi tempi, si sono avvicinati alla musica popolare. Nome come N.C.C.P., Canzoniere internazionale, Canzoniere del Lazio, Concetta Barra, sono noti a molti, e particolarmente ai giovani, grazie alle loro frequenti esibizioni in pubblico.

Per gli Inti Illimani vale lo stesso discorso, forse accompagnato da un maggiore successo discografico.

Fino ad ora hanno inciso quattro raccolte di canti tradizionali di Violeta Parra, di Victor Jara, di Pablo Neruda, e particolarmente nell'ultima raccolta, canzoni composte da loro stessi.

Rispetto alle precedenti in «Hacia la libertad», si nota una ricerca più minuziosa dei testi, i temi musicali richiedono più di un ascolto per divenire familiari.

Ultimamente si sono esibiti al palazzo dello sport di Roma, dove tra l'altro si è registrata la presenza anche di Gian Maria Volontè, Maria Carta, Giovanna Marini, Toni Esposito, Riccardo Cucciolli, ed hanno aderito oltre 25.000 persone.

C'è stato il solito entusiasmo che normalmente provocano questi ragazzi ad ogni loro concerto: canzoni come «Hacia la libertad, Chile Herido, Vientos de Pueblo», contengono una profonda invocazione di pace, di libertà, di democrazia.

Gli Inti Illimani sono i portavoce della violenza che da più di tre anni continua in Cile: passano dalla dol-

cezza alla rabbia alla tenerezza, il loro è un discorso continuo, organico che stanno portando avanti da un bel po'.

Riescono a creare le atmosfere degli antichi popoli Indù, tradizioni popolari sepolte da millenni: con la loro musica si ha la sensazione di avvicinarsi e scoprire mondi completamente sconosciuti, tanto lontani da noi.

Gli Inti Illimani rappresentano l'altra faccia della musica Sudamericana: quella impegnata, dal risvolto politico ma anche la più reale, la più sentita, la più vera.

Metello Imma III B

di moda, il divo, l'ideale, che disgraziatamente racchiude in sé anche tutti gli attributi di uomo forte, temperato, impavido, che per tanto tempo avevano campeggiato nei suoi sogni di fanciulla: lo scontro con la realtà (perché non è sempre un incontro), ha frantumato ogni illusione, ha completamente capovolto ogni posizione, anche la più radicata, per cedere il posto ad una nuova visione della vita, del mondo, del rapporto a due.

Con Sandokan, si riscontra quindi quasi un ritorno a qualcosa di remoto, che per parecchio tempo ci è appartenuto; è quasi l'antica coscienza di sé, periferica e allettante, appiglio sicuro di fronte all'incertezza che ogni trapasso porta inevitabilmente con sé. E' un ripiegare su se stessi, un non essere presenti a se stessi, un «ripensamento» che lascia il tempo che trova: La vita quotidiana ci chiede efficienza, sicurezza, razionalità.

Guardiamoci bene però dal finire per considerare Sandokan e chi l'ha interpretato unicamente dei fantocci: l'effetto si richiama immediatamente e naturalmente alla causa, cioè alla nostra impreparazione a ricevere nella giusta misura e con «sobrietà» un determinato fenomeno.

Penso ancora con rabbia agli «anni d'oro» di Gianni Morandi, a quel suo insolito sorriso, che gli ha fruttato fior di quattrini; più ci penso e più concludo che siamo un popolo di «ineducati» culturalmente e socialmente, lontani mille miglia da quella capacità di recepire ogni fenomeno nella sua globalità, senza storture inutili e dannose. E non mi si venga a dire semplicemente, che noi italiani «siamo fatti così», che è la nostra «indole»; è una bella frase che non vuol dir niente, che calza a pennello per chi dice sempre «ormai» oppure «dal momento che» ed altre idiozie di questo calibro. Mi consolo pensando alla breve stagione di Sandokan: se fosse durato quanto Gianni Morandi...

Amalia Borrelli

Solitudine, eterna, immensa,
Ti vedo negli occhi di una donna,
Ti trovo nella felicità di un bambino,
Ti scorgo nascosta negli oggetti,
Ti odio mentre vivi in me.

Valdo

Sandokan 2 mesi dopo

E' finito così com'era cominciato. Che cosa? Il mito Sandokan. In poche edicole campeggia ancora il poster di questo gigante dal sorriso latente made in India e dagli occhi che, a detta delle «fans», emanano un fascino particolare. Ho provato anch'io a captare questo fascino irresistibile, ma mi sono sentita assurda, ridicolmente assurda. E allora?

Forse sarebbe bene, placati i bollenti ardori, fare il punto sul personaggio Sandokan; su ciò che ha significato per gli italiani e, soprattutto, per le italiane. Non spetta certo a me vantare i pregi e mettere in evidenza le pecche dello sceneggiato televisivo di Sergio Sollima, compito questo di conoscitori dei complicati meccanismi che permettono di realizzare un «Kolossal» di quella portata. Forse anche perché la Televisione mi lascia un po' perplessa per non dire sconcertata, circa i programmi che manda in onda e il criterio di disposizione di tali programmi: mi occuperò di quanto la gente ha detto, di quello

che ha pensato, in una parola, delle reazioni del pubblico.

Particolare evidentissimo, il clamoroso successo dell'uomo Kabir Bedi prima dell'attore Sandokan, presso il pubblico femminile; tanti favori da parte delle donne forse non se lo aspettava nemmeno il diretto interessato, ed è naturalmente un fenomeno, che, al di là del puro e semplice fatto di cronaca, lascia molto da pensare. Sarebbe troppo facile, oltretutto molto comodo, attribuire a madre natura i consensi che Sandokan ha strappato alle donne, polarizzando su di lui la loro attenzione; la spiegazione va forse cercata un po' più a fondo, e fornisce in maniera lampante la prova della profonda crisi di valori che stiamo attraversando. La donna, soprattutto, sta vivendo un momento delicatissimo nella sua lotta per l'emancipazione; è un dilemma che la vede al confine fra il vecchio e il nuovo, fra le solide basi tradizionali e un nuovo modo di realizzarsi, di essere donna, con tutte le inco-

gnite che una diversa impostazione di vita comporta.

Fino ad ora aveva dominato la figura dell'uomo forte, sicuro di sé, che esce di casa al mattino e lavora per mantenere la famiglia, che protegge la sua donna, una specie di Tarzan anni '70; l'emancipazione ha portato la donna a vivere la vita con le stesse responsabilità che la società di regola assegna all'uomo; l'ha portata ad essere una donna che lavora fuori casa, che crede in quel che fa, che è soddisfatta e soprattutto cosciente di superare quell'assurdo servilismo che la umilia e la annienta. In questo momento, tanto importante per ogni donna, si inserisce il personaggio

Libertà: ma chi ci crede?

Oggi siamo in molti ad esaltare ed osannare la libertà; ci ritroviamo ad usare questo vocabolo in formule di cortesia trite e ritrite, ma a cosa si sia ridotta la libertà pochi sono disposti a considerarlo. Molto spesso ci si rifugia comodamente nella definizione - tipo di « assenza di motivi di ostacolo, pericolo, impedimento », cercando di crearsi un alibi con cui mascherare i propri comodi: senza dubbio la società consumistica e permissiva ce ne ha deformato l'idea, e basta guardarsi intorno: la pubblicità ci travolge letteralmente con slogan e folgoranti affermazioni gratuite sui vari beni di consumo.

L'uomo per vivere, o meglio per definire in termini concreti questo suo quanto mai astratto « vivere », da tempi remotissimi si è creato una sua comunità in cui agire conformemente alla sua spiritualità e contemporaneamente a quelle regole di vita indispensabili per l'ordinato vivere di un gruppo di persone che pacificamente decidono di coordinare i loro sforzi in vista di un benessere di cui possano godere tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione; ma l'entusiasmo e anche la curiosità iniziale della vita in comune andarono man mano sempre più formalizzandosi, fino ad oggi, in quanto la presenza degli altri ci è spesso di peso o di fastidio.

Perché l'uomo, animale sociale, dopo aver costituito, liberamente, il suo sistema di vita, oggi lo sta demolendo fin quasi a distruggerlo? La sua libertà, che credeva di avere conquistato, si è trasformata in una gabbia dalle sbarre d'oro, è divenuto prigioniero di tutto quanto ha costruito per la sua presunta libertà, ritrovandosi vittima di un sistema. Siamo purtroppo gli eredi di una Nazione che è libera, ma non siamo coscienti di questa libertà. Come anche un uomo può essere autonomo senza essere libero; può vivere in una società libera senza sentire dentro di sé questa libertà. Soprattutto si può essere se stessi senza ledere i diritti degli altri, avendo contemporaneamente coscienza dei propri limiti e di poter fare qualcosa per questa società così incanalata in falsi filoni.

Libertà è serenità di giudizio, scelta cosciente delle proprie regole di vita. Anche l'uomo che, dal punto di vista economico, vive liberamente, può sentire dentro di sé un limite di questa sua indipendenza, specie quando il lavoro che svolge non ri-

sponde alle sue reali possibilità di realizzarsi socialmente.

Importante è quindi che ciascuno di noi sappia trovare la giusta dimensione nell'ambito delle sue mansioni, che le leggi che ci siamo dati siano insieme la nostra limitazione ma anche la nostra libertà, la possibilità che la società ci offre per poterci esprimere liberamente.

Una grande fiducia in se stessi è la componente essenziale dell'uomo libero. La capacità di credere in ciò che si fa conduce ad essere libero, perché fonda questa ottimistica visione di sé e del mondo su una serena concezione del vivere sociale, e prima ancora, della vita di ciascun individuo. Liberi da ogni preconcetto, si vive meglio la propria vita. La prima contraddizione sarebbe con se stessi: ci si troverebbe in conflitto con due aspetti del nostro io, ed è difficile, deposta la maschera sociale, ritrovare se stessi: è come un marchio che la comunità ci imprime, un segno distintivo che sarà arduo mettere da parte quando nel contesto sociale, vorremmo essere quello che sentiamo veramente di essere.

Questa spinta ad essere se stessi, questa capacità di pensare e di agire liberamente, senza influenze estranee, deve essere una conquista, una meta di cui ciascuno di noi deve e può aspirare. Deve essere la realizzazione di noi stessi, quel sentirsi paghi, in una parola deve essere la libertà a determinare la nostra vita, a darle un significato ed un indirizzo; la libera espressione di noi stessi, del nostro pensiero deve essere quello che di vero, di autentico c'è dentro di noi, indipendentemente da qualunque contingenza che possa influenzare la nostra linea di condotta. E' difficile essere liberi in un mondo che è prigioniero, ma respirata l'aria della libertà, è difficile farne a meno e l'ambizione di ognuno di noi deve essere la conquista di uno spazio libero, conquista consapevole, perfezionamento, prima dentro di noi e poi nella società, del significato della libertà.

E forse solo allora, quando si parlerà di libertà non si rischierà di essere fraintesi; e ciò si verificherà quando avremo veramente dentro di noi il concetto di libertà per poi manifestarlo agli altri, per costruire una società più giusta e più vera. Queste righe potrebbero essere lo spunto: ma parlare è facile, il difficile sono i fatti.

Amalia Borrelli II A

PER TE

Solo, quasi dimenticato,
passi i tuoi giorni,
uno dopo l'altro,
in una piccola stanza che ormai è tutto il tuo mondo.
Accanto alla finestra una sedia,
lì passi la maggior parte del tuo tempo.
Ogni giorno il tuo sguardo si posa sempre sulle
stesse cose,

ma tu non le vedi,
il tuo pensiero è altrove.
Pensi forse a quella che fu la tua giovinezza
o pensi a quello che sei ora?
E intanto sulle tue guance
scendono calde e amare lagrime.
Un uccello vola alto nel cielo
e con malinconia segui il suo volo.
Spesso posi lo sguardo su di una fotografia
che ritrae colei che ti fu sì cara e
che da tempo ormai non è con te.
Quando la guardi il tuo viso s'illumina
gli occhi scintillano,
ma è solo un attimo
per ritornare tra i tuoi ricordi,
e ricadere nell'apatia che da tempo si è impadroni-
ta di te.

Quando mi vedi, mi tendi le mani,
le prendo, le stringo e sento che sono rugose, no-
dose.

Le mie labbra si posano sulle tue guance,
sono ricoperte da pelle finissima
che nitidamente lascia trasparire le ossa.
Al loro contatto mi sento prendere da sgomento,
allora vorrei fare non so cosa
per poter farti rivivere la tua giovinezza,
ridarti colei che ti manca
e che aspetti da tanto tempo di raggiungere.
Nonno, oggi è Natale,
domani Pasqua,
dopodomani ancora Natale
e il tempo passa inesorabile,
senza rispetto, sul tuo corpo ormai stanco.

Mario De Lauro

Agente e Rapp. Procuratore
GENERALI

Assicurazioni Generali S. p. A.

Via Guerritore, 34 - Tel. 84.31.06 CAVA DE' TIRRENI



Sulla «politica» al Marco Galdi

L'uso della virgolette è suggerito dall'equivoco a cui si presta questa parola, dal momento che non si tratta di trasportare all'interno dell'Istituto i modelli di formazione della volontà partitica. Non si tratta della creazione di un'Organizzazione nell'Organizzazione. Con «politica» voglio intendere uno schema sociologico ampio fondato sulla connessione di una teoria orientata alla prassi, e al tempo stesso dipendente da essa, una dialettica di comportamento cioè convergente della «riflessione» e della «decisione». In questa misura, la «politica» è assente al Marco Galdi. L'esigenza di un orientamento corretto resta, ma la promozione del fatto buono, legittimo e giusto è tesa sulla verticale della «chiacchiera» generalizzata, la prassi è distesa su gradi di «qualunquismo».

La richiesta di volere, «contare» e gestire non si libera in un effettivo interesse alla **democratizzazione** ma resta congelata in un modello di decisione propagandistica, in cui domina l'aspetto gestuale e il linguaggio di gergo. Nel confronto tra la «riflessione» e la «prassi» il **soggetto** del Marco Galdi prende partito: a ogni nuovo grado della sua emancipazione esso mostra una nuova sconfitta. La coscienza cioè dello studente al potenziamento e al perfezionamento della possibilità di agire razionale in vista dello scopo - che è presa di posizione, sensibilità rispetto all'indifferenza o oppressione, passione per la maturità, volontà di emancipazione e felicità della propria identità, viene eliminata nell'interesse «attivo» dell'azione, che non convergente con essa, ma estranea e alienata, conduce a una fantomatica esistenza basata sull'arbitrio sotto il nome di «decisione».

Nella metodologia scolastica del Marco Galdi la **prestazione affermativa** che permette di cogliere il poten-

ziale sociale dello studente resta deprivata della **prestazione critica** che è il momento-guida del controllo del comportamento come fusione nello stesso tempo della «richiesta» e della sua «concretizzazione».

Dalle decisioni collettive di astensioni dallo studio o di verifiche intersoggettive a livello assembleare, a momenti più ristretti di gruppi o riunioni di classe, iniziative culturali, incontri, dibattiti, utilizzazioni di materiale scientifico (biblioteca ecc.), e infine a richieste di dialogizzazione del rapporto professionale - la storia dei soggetti - studenti del Marco Galdi mostra il movimento vivente di questa discrepanza tra «ragione» e «decisione» (teoria - prassi).

La «ragione» che è in lotta contro l'esterno, ma lascia fuori di sé il momento della decisione come effettiva determinazione e di ciò che essa chiede, è una ragione limitata sottomessa al comportamento di agenti manipolatori. Questo limite può essere modificato modificando la coscienza stessa, tramite l'efficacia pratica di una riflessione cioè che non manipoli meglio cose e elementi reificati (gli «oggetti» del mondo scolastico), ma che piuttosto grazie alla rappresentazione d'una critica ostinata porti avanti l'interesse della ragione all'emancipazione e all'autonomia dell'agire. La scuola è il contesto oggettivo ristretto della società, e se quindi nella figurazione sociale più ampia la **teoria** è indirizzata alla coscienza di uomini conviventi e dialoganti e non al comportamento di uomini manipolatori, a maggior ragione essa deve nella scuola divenire una forza produttiva dello sviluppo umano.

L'efficacia dell'assorbimento della cultura - sempre più oggi destituita del valore d'uso e orientata viceversa, nel riflesso dello schema del mercato produttivo borghese, a un valore mediato e degradato, il valore di scam-

bio meramente quantitativo (il voto, la promozione ecc.), appare così nel controllare la mediazione tra «disporre» e «agire». Solo una teoria che non scambi il disporre con l'agire può riferirsi alla prassi in modo genuino, e avviare dalla scuola e dalle teste degli studenti rischiarati «politicamente» alla prospettiva di concepire la società come un contesto di azioni di uomini dialoganti, che recuperano il commercio sociale nel contesto di una comunicazione consapevole e che in esso devono formarsi fino a diventare un soggetto complessivo capace di agire.

Ringraziamo il prof. Del Vecchio per essersi inserito nel nostro giornale con un suo scritto. E' da rilevare che, dopo aver proceduto ad un'attenta lettura dell'articolo, abbiamo finalmente capito il motivo per cui il nostro «filosofo» non ha voluto firmarlo. Da «hegeliano» qual è, egli si era posto come scopo quello di non far capire niente, o quasi, al lettore: ci dispiace solo che non sia perfettamente riuscito nel suo intento.

I Redattori

MAGGIO - GIUGNO 1976 : PERSONALE DI

Domenico Purificato

DIPINTI - TEMPERE - LITOGRAFIE



GUERRA

Fra un attimo tutto finirà,
il buio incombe su di me,
piano piano mi fa sua.
La morte danza intorno a me,
mi vieta di fuggire.
Non voglio e mi dispero,
sono sola, chiedo aiuto
alla gente che non sente.
Oh Dio mio, quanto soffrire!
Il cuore sanguina,
il cuore piange.
Sento rumori assillanti,
dolori atroci in corpo;
sono bombe che mi cadono intorno,
le carni si dilanano,
le viscere fuoriescono.
Visione di incubo, di morte,
e non sentire,
e non vedere più.
Gente cade intorno a me
ferita a morte da colpi di mitraglia,
come il serpente si contorce,
non vuole, non vuole morire.
Piange,
non potrà vedere il grande giorno della libertà;
la libertà del mondo intero.

Isola di niente

Il tuo mare non batte sul tuo lido abbandonato,
da sempre.
Figure senza dimensione vagano nel tempo,
senza spazio.
Il vento spezza coi suoi lugubri lamenti
il tuo silenzio, di chi non vive.
Isola di niente della mia mente,
in te errano pensieri sempre vissuti nel nulla.

Valdo e Pino

GRUPPO LATINA

Agente Generale : Ing. RODOLFO MATRISCIANO

Via V. Veneto, 1 - 3

Quando la vita diventa pietra

Invitato dalla redazione di Caleidoscopio a collaborare con un articolo di critica letteraria ho ritenuto opportuno invece offrire un mio vecchio scritto, da tempo archiviato fra le testimonianze dei miei anni più verdi.

A questa deliberazione sono stato mosso da più motivi: intanto, è un periodo di grande lavoro, scolastico e non scolastico, e non avrei avuto il tempo di scrivere un articolo di letteratura.

In secondo luogo, di letteratura ne insegno già tanta dalla cattedra

che non vedo perchè dovrei perpetuare a carico dei miei cari studenti una tale afflizione perfino dalle pagine del giornale.

In terzo luogo, perchè non mi piace mostrarmi sempre nella divisa di addetto ai lavori.

In quarto luogo, perchè certi discorsi o si fanno in sede appropriata e con l'ampiezza che si conviene o non si fanno affatto.

Infine, perchè mi è parso molto più felice, in un giornale redatto da giovani, inserire un reportage scritto con la sensibilità e il gusto

dei venti anni, in un'atmosfera un tantino preromantica, in una prosa che aveva i suoi modelli in Amedeo Maiuri ed in Pierro Loti (il Loti, per intenderci, di La mort de Philae).

Pensando, con qualche nostalgia, ai miei vent'anni, ho voluto in un certo senso rendere omaggio a quegli entusiasmi giovanili che oggi voi, o miei alunni, vivete e che la dura lezione degli anni non dovrebbero mai spegnere.

Il sole si immerge come un globo sanguigno laggiù, nel mare, oltre la piana brulla, tra le sagome brune e pesanti delle bufale che tornano alla masseria. Sono qui, a Paestum, davanti alle rovine del santuario dorico, rovine, che sono pur sempre tali, anche se le massicce colonne sorreggono ancora i titanici blocchi delle soprastrutture di arenaria, perchè quello che oggi si offre alla vista è solo lo scheletro, il traliccio di pietra di un tempio che presentava allora una policromia di terrecotte e di intonaci che solo una esercitata fantasia può intuire. Ma forse è meglio così, perchè, nudo e scarnificato e in rovina, esso è più vicino al nostro temperamento romantico, alla nostra maniera di intendere, di scoprire, di vedere l'antichità. Quando calano le prime ombre, qui su questa terra che nasconde ancora gelosa i resti di una città annientata dalla violenza degli uomini e dalla malaria, le cose sembrano acquistare una nuova dimensione. E questa dimensione pare annunziata dalle rauche strida delle cornacchie, brandelli neri nell'incerto chiarore del giorno che muore. Queste creature, così strane, così fuori del tempo, giungono a frotte dalle siepi e dagli stagni e vanno a rannicchiarsi e a pigiarsi lassù, sui cornicioni del tempio, al disopra di quelle che una volta erano metope ed ora sono vuoti lastroni di arenaria bigia e porosa. La bonifica ha distrutto la palude, ha posto un limite alla malaria, ma questa terra è ancora pregna di acqua stagnante, che evapora in nebbia sottile, si può dire invisibile, che ha l'odore dolciastro della acqua marcia. La città delle rose: così gli antichi chiamarono Poseidonia; e le rose, tragico destino di una città la cui lenta agonia si protrasse, fino alle soglie del Medioevo, accolsero prima i Lucani, che ne fecero Paistom e quindi i «liberatori» Romani (la storia si ripete), i quali la chiamarono Paestum; le rose salutarono, piccole rose dai colori tenui sulle siepi fitte, il malinconico corteo di carri quando gli abitanti decisero di abbandonare la valle ormai in via di impaludamento e di risalire sui monti a fondare Capaccio. Le stesse rose videro, in una notte senza stelle, il sac-

cheggio dei Saraceni e poi quello, non meno barbaro, di Salernitani e Amalfitani. Giungevano a prima sera, su grosse tartane dalle vele grigie, si sparpagliavano per la città abbandonata, come sciacalli in cerca di cadaveri. Per secoli marmi, pietre e colonne partirono dalla morta borgata, a sparpagliarsi lungo la linea del golfo, mentre nei meati pestilenziali del Sele che si impaludava voltava una Dea più possente di Era Argiva: la malaria. Ritorno ai templi a notte inoltrata. Prima di giungervi passo accanto alle mura, ancora poderose, squadrate in massi imponenti, ma con le loro torri, alcune quasi intatte, sono così strampalate in mezzo alla piana, vuote e insulse come spaventapasseri. La luna fa capolino ogni tanto tra festoni di nuvolaglia e illumina di sbieco le rovine. Mi avvicino, nel silenzio che si fa palpabile, entro fra le colonne: mi sembrano ancora più gigantesche nel gioco delle ombre. Mi accosto, quasi con senso di religioso timore, al naos, la cella della dea, la casa della dea. Ma essa non c'è: ignoti

ladri ne trafugarono la statua, oppure i pietosi cultori del santuario la portarono con loro nell'esodo verso le montagne, caricata su un carro trainato da buoi. Hera Argiva non c'è, ma dal buio la sua ombra mi guarda, con occhi giganteschi, ipnotici, essa, la terribile dea mediterranea, signora della natura, datrice di vita e di morte. Ne sento l'occulta presenza e ripenso a quel terribile passo dell'Odissea, carico di echi preistorici, quando i cani di Eumeo avvertono la presenza della dea invisibile e si rifugiano, emettendo guaiti lamentosi, nel fondo del cortile. Tutto, intorno a me, sembra dormire di un sonno catalettico, è come se il tempo fosse tornato alle origini, come se tutto si trasfigurasse nel buio. Cammino sui lastroni di arenaria e i miei passi risuonano tra gli intercolumni. Mi siedo sui gradini, affascinato, ipnotizzato. La luce dei fari di un'auto che sfreccia non lontano, sulla statale, mi sfiora per un attimo, ma è una luce così lontana, così inutile nel buio magico della città delle rose.

NELLO BALDI

Foto quiz



Chi è?

Grosso premio a chi saprà risolvere il quiz.

Per eventuali soluzioni, rivolgersi ai Redattori.

Un capolavoro alla settimana

La ditta «Anvi & Ludam» ha l'onore di presentare: UN CAPOLAVORO ALLA SETTIMANA - Personaggi ed interpreti:

Un maestro: Domenico Modugno

Un maldestro: Pino Foscari

Un malsinistro: Raffaele Fiorillo

1. abitante dei Paesi Bassi: Eliseo Pisapia

2. abitante dei Paesi Bassi: Agnello Baldi

1. esperto di scacchi: Gennaro Sammartino

2. esperto di scacchi: Vittorio Alfieri

1. uomo che cita: Tarzan

2. uomo che cita: Agnello Baldi

Un uomo che sbaglia: Italo Gallo

Un uomo che sbadiglia: Enzo Lambertini

Sono entrato nella III A mentre il prof. Baldi interrogava Sisa e Clementina»

Abbiamo trasmesso: «I viaggi di Gulliver, di J. Swift».

La ditta «Anvi & Ludam» ringrazia: La VI flotta americana nel Pacifico Emilia di Mauro per aver concesso Pino Foscari

La cittadinanza tutta di Casali di Roccapiemonte per aver concesso Gennaro Sammartino

Non si ringrazia il P.C.I. per aver concesso Raffaele Fiorillo

Si ringrazia la farmacia Accarino per non aver concesso Gianni Criscuolo Gli Alfieri erano di Luca Barba

“Vietri Scotto”

Ceramiche Artistiche — Vasellame —
Bomboniere — Pannelli — Pavimenti

Lavorazione e decorazione a mano

Lungofiume Bonea

Tel. 210197

MARINA DI VIETRI SUL MARE

VISITATECI

ATTENZIONE! Con la presentazione di questo tagliando potrete usufruire dello **sconto del 20%** sui ns. prodotti direttamente in fabbrica.

Pensatene un pò quel che volete

Se qualcuno crede ancora che il buongiorno si vede dal mattino, ci venga a trovare in III A all'ora di entrata: si ricrederà! Gli alunni di III A sono 27 (quale scherzo del destino!), ma ce ne sono a quell'ora, al massimo 15 o 16, alcuni tra la veglia e il sonno, altri in stato di semincoscienza, altri ancora completamente addormentati.

A questo punto merita un discorso a parte Cenzone Lamberti, campione indiscusso di questo atteggiamento. Pur abitando a 30 metri dalla scuola (tempo massimo per percorrerli 18",7) Cenzone riesce ad arrivare sempre per ultimo scampando per miracolo alle ire omicide del Preside nei confronti dei ritardatari. Arriva, prende posto e si addormenta (o meglio continua a dormire). Il campanello delle 9,25 lo sveglia, anche perché in questo momento quei 10-12 ritardatari, che, per... punizione per essere arrivati tardi, avevano passato tutta l'ora fuori, finalmente entrano tutti allegri e sghegnazzanti; e perché tutta la brigata reagisce con un casino mostruoso alle tremende frustrazioni della prima ora durante la quale, nella migliore delle ipotesi, si è sorbita una interessantissima lezione sugli «aspetti metastorici della lirica neoclassica» oppure sugli «aspetti ctoni e sturmur delle opere giovanili di Goethe» ricche di pregnanza semantica e di valori deontologici, con riferimenti estrinseci e mondani.

Ritornando a Cenzone, dopo questi avvenimenti, per il violento impatto con la realtà, ripiomba in catalessi. Un altro duro colpo lo subisce dal campanello delle 10,20 e da questo shock non si riprenderà più fino alle 11,15. Dopo l'intervallo, Cenzone, per la stanchezza di tre ore di piena attività, riprende sonno.

Ma la III A non è tutta un fiume Leté, una valle dell'oblio. C'è anche la nota violenta: Carmine, che sotto l'apparenza di bravo ragazzo nasconde una natura profondamente animalesca. Non di rado viene preso da improvvisi raptus e, non potendo farlo con altri, sfoga con Donatella questi suoi reconditi istinti, schiaffeggiandola brutalmente. Ma lei, martire e succube quale è, sopporta pazientemente e, anzi, porta a scuola quotidianamente dai 2 ai 5 asciugamani perché «lui» si asciughi il sudore dopo queste prove.

Non manca neanche il lato romantico della faccenda: Luciano,

l'intellettuale erotomane (il misterioso LUDAM che va scrivendo sui muri «sono bello») e la «romantica donna inglese» che spesso si abbandonano in patetici e deprimenti spettacoli di ninna-nanna.

Non sono trascurate nemmeno le relazioni con paesi esteri: infatti abbiamo rapporti costanti con ambasciatori di Nocera Inferiore e Casali di Roccapiemonte, nelle persone, rispettivamente di Pina e di Gennaro Sammartino («Da Casali con fuorore») il quale ci porta quotidianamente freschissime notizie di quella landa lontana e desolata, in cui una volta esisteva una antica e fiorente civiltà (il cui ricordo è ancor vivo nella memoria dei papirologi e del prof. Carlo Lupi).

Ritornando alle notizie dall'interno, accenniamo brevemente a Gigi D'Antonio che disperatamente sta tentando di aprire una comunicazione diretta con l'aula attigua, con lavori di scavo condotti con tale solerzia e alacrità che una volta fu anche ingaggiato dallo stato per coadiuvare le squadre di bulldozer che da tempo immemorabile perforano il sottosuolo napoletano.

Come non citare Pinella e il suo diario! Non si è ancora appurato se esso è uno «zibaldone» di meditazioni filosofiche o un diario dal lager (liberamente ispirato al poco più noto «Diario di Anna Frank»); sta di fatto che, da alcune indiscrezioni, si è saputo che si tratta di un'opera monumentale, tanto che l'autrice ha da anni stipulato un contratto a cottimo con le «Cartiere Fabiano» per la fornitura della carta.

CICCIO, detto il Fisico, rappresenta il fenomeno più strano della III A. Possiamo affermare con sicurezza che, al mondo, come lui è veramente difficile trovarne. Non è un esemplare molto ben riuscito di razza umana. Anzi, bisogna fare grossi sforzi di osservazione per trovare in lui qualche affinità anatomica-biologica con il prototipo di essere umano. Sono sorti anche dubbi sulla sua origine planetaria, terrestre o extra-terrestre, per certe sue stranissime caratteristiche. La completa snodabilità di tutte le parti del suo corpo e la facilità con la quale si spezza e risalda in brevissimo tempo hanno fatto sì che si congetturasse a lungo sulla origine biologica e sulla natura e le caratteristiche fisiche della materia di cui è composto: si pensa si tratti addirittura di «anti-materia». Comunque neanche gli stu-

di più approfonditi hanno dato risultati apprezzabili.

Appare chiaro dunque come la III A sia un fervente centro di attività delle più svariate: fisiche (e qui non c'entra Ciccio), morali e materiali.

L'occhio del ciclone del settore casinistico-moinatorio è costituito da un gruppo non ben determinato quantitativamente, ma caratterizzato da una sua ben precisa collocazione topografica. Si tratta del gruppo «là in fondo» (o, per qualcun altro, «llabash») come viene generalmente denominato. Struttura fissa di esso sono Mimmo, quando Sua Maestà si degni di farlo entrare, sorvolando sul mostruoso ritardo quotidiano (che, da alcune statistiche, sembra abbia

raggiunto i 45 anni-luce totali) e Maurizio, l'elemento insostituibile, la cui assenza si fa sentire molto dato il notevole «peso» che ha nell'economia della comunità. Intorno ad essi girano il Conte (pseudonimo, ormai celebre, di Gabriele di Giuseppe dell'illustre casata dei conti da «Cesinola»), Francesca, Daniela e Anna. Si inseriscono saltuariamente, ma validamente, Luciano (ninne-nanne permettendo), Ciccio (quando è intero), Gigi (nelle pause di lavoro), Cenzone (nei rarissimi momenti di veglia).

A questo punto qualcuno si domanderà: ma qua non c'è nessuno che studia? Altroché! Uno. SISA!!!

GRAZIO
GRAZIELLO
e GRAZIO AL

Cercare... trovare...

Cercare per tutta una vita
e non trovare niente di ciò che ho desiderato,
cercare un fiore senza mai trovarlo,
cercare amore, ma inutilmente;
cercare innocenza e trovare perversità.
Ho sempre cercato, ed ho trovato
sempre ciò che non ho mai voluto.
Ho trovato odio,
ho trovato indifferenza,
ho trovato cattiveria,
ho trovato guerra
e tutto ciò senza mai cercarlo.

★ ★ ★

LA CITTA' DEL SILENZIO

Un'oasi di pace
in mezzo alla noia e al dolore
Un luogo sacro
dove regna la calma perduta altrove
Terra abitata dalla morte
dove i vivi sono solo di passaggio
Una città dove la vita è un fantasma
che cammina per le strade
Dove si sente solo il vento
sibilare tra le aiuole illuminate
e squilli di una campana
che sottolineano il silenzio
di una esistenza nascosta
Non vi sono colori vivaci
ma solo il grigio delle mura
e il bianco dei marmi
Non vi sono ricchi e poveri
Nè deboli e prepotenti
ma solo umili tombe
uguali per tutti

Gianfranco Pagano

LEGGETE E DIFFONDETE

«**LO SPORTIVO**»

PERIODICO CAVESE D'INFORMAZIONE

Perdersi nel vento,
Lasciarsi trasportare
In mezzo a gole bianche,
Sentire i ronzii di mille turbini.
Lasciarsi cadere dolcemente
Sul prato umido di pianto.

III A**III B**

Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso e non avete mai osato chiedere; ovvero:

D. Baldi = Così bello, così corrotto, così conteso

G. Bisogno = Il diario di Anna Frank

F. Casaburi = Incompreso

D. Clarizia & C. Sarno = Soffici letti, dure battaglie

L. D'Amato = L'erotomane

F. R. D'Ambrosio = La liceale

L. D'Antonio = Pasqualino settebellezze

V. Del Senno = Scene da un matrimonio

C. Desiderio = Un tram chiamato desiderio

D. De Juliis = Ma papà ti manda sola?

G. Di Giuseppe = Il portiere di notte

D. Ferraioli = Non toccare la donna bianca

G. Lamberti = Sola contro tutti

V. Lamberti = Provaci, ancora, Sam

C. Lodato & T. Senatore = La Gang dei bassotti

G. Pacelli & R. D'Arienzo = Noi non siamo angeli

V. Pagliara = Trash - I rifiuti di New York

M. Paolillo = Il padrone e l'operaio

C. Pappalardo = Profumo di donna

G. Sammartino = Vai gorilla

A. Santoriello = La monaca di Monza

E. Scermino = Una romantica donna inglese

P. Sergio = Nuda sì, ma femminista

M. Siani = Giovannona coscialunga

Cristo si è fermato in III B

Apicella = Il mondo sono io

Barbato = Il ritorno di Braccio di Ferro

Cammarota = Che aria si respira lassù

Fasano = La dolce... euclessina

Formisano = Ha la recitazione nel sangue

Lamberti = Diario di una schizofrenica

Lambiase = Schiavetto: «Ramazza»

Liberti = La ragazza del banco dei... cornetti

Longanella = Duskoios (lassateme stà)

Metello = E' pertich so' a vita mia!!!

Nasta = Tanto gentile e tanto onestista..... pare!

Papa = L'ultima dei quapga (animali preistorici)

Pisapia = Il rompi balie

Quacchia = Nu' vogl' fa' NIENTIE A ZAPPA

Quaranta = A mort' ca ronc' mman'

Santoriello = Ars amandi

Vecchio = La carica dei 101 (pidocchil!)

**I nostri professori**

Apicella = Forse o senza... forse (ipse dixit)

Chiellini = Paolo il caldo

Fanelli = Il vizio ha le calze nere

Preside = Il giustiziere di mezzogiorno

Giordano = La divina creatura (purtroppo siamo dolenti di non aver potuto assistere ai famosi 7 minuti di nudo integrale come nel film)

Solimeno = «Lo squalo» (anche perché è noto che lo squalo bianco predilige la carne in scatola della Cecoslovacchia)

Del Vecchio = Homo eroticus

Baldi = Piccolo, grande uomo

P. Mellone = Il mio amico diavolo

Bisogno = Una sera c'incontrammo

Concilio = La donna della domenica

Lupi = Il fratello più furbo di Sherlock Holmes

Torre = Un tocco di classe

Ricciardi = La grande abbuffata

Fugaro = Ultimo tango a Parigi

Ricciardi & De Filippis = Due cuori una cappella

In memoria di Fittipaldi = Chiuso per restauro

La campanella d'entrata = qui comincia l'avventura

I bidelli = Robin e i due moschettieri e mezzo

Il Consiglio d'Istituto = Un genio, due compari, un pollo

Consiglio d'Istituto, di classe, di disciplina = Pippo, Pluto e Paperino show

Le comunicazioni del Preside = Non basta più pregare

METAMORFOSI

Piantai un dì,
un albero nel mio giardino,
me lo donasti tu.
Quell'albero si chiamava amore.
Giorno dopo giorno l'ho visto crescere,
adulto infine diventò, forte diventò
e non più amore si chiamò
ma AMORE.
Ogni cosa è consumata dall'usura del tempo
e quell'albero forte, sincero, giovane,
debole, falso, stanco diventò,
e non più amore o AMORE si chiamò
ma indifferenza che INDIFFERENZA diventò.

LA ROSA E LA VITA

La rosa vive un giorno,
questa è la legge.
Io vivo da anni
ma sono come la rosa;
gli anni che vivrò, dureranno un solo giorno,
mi sento una rosa e come lei
in un giorno passerò.

Prof. Baldi : Non sono più un ragazzo, e dunque le mie energie sono contate.

Alunni : E' vero ce lo ha detto anche sua moglie!!!

Monte dei Paschi di Siena

Banca fondata nel 1472

Istituto di Credito di diritto pubblico

365 Filiali in Italia

Corrispondenti in tutto il mondo

Fondi patrimoniali e riserve

Banca e sezioni annesse al 31-12-75 L. 237.014.456.032

Filiale di CAVA DE' TIRRENI

Corso Umberto I - Tel. 84.11.80 - 84.17.80